LE VIVISSIME RIPERCUSSIONI DEGLI AVVENIMENTI DI BAGDAD IN TUTTO IL MONDO ARABO

Festose manifestazioni salutano al Cairo e a Damasco il successo della insurrezione nazionale nell'Irak

Come è composto il Consiglio di sovranità e il governo repubblicano - Dimostrazioni di folla contro l'ambasciata britannica

(Continuazione dalla 1. pagina)

le otto una serie di comunicati annuncianti i provvedimenti presi dai capi dell'insurrezione. Il primo di questi annunci, redatto in termini secchi, riguarda il regime istituzionale: la monarchia degli Hascemiti, di cui Feisal era l'ultimo rampollo, è stata dichiarata decaduta; l'Irak è una repubblica, governata, fino a quando non sarà possibile lo svolgimento di regolari elezioni, da un Consiglio di sovranità composto dal generale Najib el Rabi, che assume la carica di Presidente, da Mahdi Kobbah e da Kaledel Nakchabandi.

L'emittente ha, quindi, dato notizia della nomina del generale Ahmed Saleh el Azem a capo di Stato maggiore, in sostituzione di Rafiq Aref, e del collocamento a riposo di 44 alti ufficiali, tra cui 13 generali, gravemente compromessi con la monarchia. E' stata cambiata anche la denominazione di taluni reparti delle forze armate.

Un'ora più tardi la folla ammassata nelle strade principali di Bagdad ha potuto apprendere, nomi di coloro che formeno il nuovo governo: generale Abdul Kerim el Kassem (Presidente e ministro ad interim per la Difesa), colonnello Abdel Salam Aref (vice Presidente e ministro ad interim per l'Interno), colonnello Mohamed Habib (Finanze), colonnello Abdel Jayyar (Affari esteri), colonnello Mustafà Alì (Giustizia), Ibrahim Kobbah (Economia), Jabel Omar (Istruzione) Nayi Taleb (Affari sociali), Fahd Alì (Lavori pubblici e Comunicazioni), colonnello Faud Rakabi (Sviluppo industriale), colonnello Mohamed Saleh Mahmud (Igiene), Rashid Mahmud (Agricoltura) e Seddik Chonchol (Orientamento nazionale). Sempre dai microfoni della radio nazionale, il nuovo primo ministro Abdul Kerim el Kassem ha lanciato un appello alla popolazione, esortandola alla calma e alla disciplina in «questo giorno che segnerà una data memorabile nella lotta contro l'imperialismo».

Gli annunci sono stati ripetuti successivamente in lingua curda per mettere al corrente degli avvenimenti le minoranze razziali che abitano le zone dell'interno.

Tra i primissimi decreti emanati dai nuovi governanti vi è quello dell'istituzione della legge marziale e del coprifuoco dalle ore 13 fino alle 4 del mattino, e quello relativo alla riconferma del riconoscimento della Repubblica araba unita. Il consiglio di sovranità ha immediatamente telegrafato al Cairo un messaggio di amicizia. «Noi consiglio di sovranità dell'Irak — dice il telegramma — abbiamo l'onore di riconoscere la Repubblica araba unita. Preghiamo Dio di concederci ogni successo al servizio del panarabismo nella sua eroica lotta e di dare il suo aiuto ai popoli liberi».

Seguendo le trasmissioni di Radio Bagdad, è stato possibile captare una serie di altri appelli, rivolti agli ufficiali irakeni residenti nel Libano e contenenti l'invito a schierarsi con le truppe che combattono il regime di Chamoun e una serie di disposizioni di emergenza, abbastanza naturali, come quello della chiusura al traffico, per 24 ore, degli aeroporti irakeni, il blocco temporaneo delle frontiere e l'interruzione del servizio telegrafico.

Alle ore 20,30 la radio interrompendo un programma di musiche nazionali, ha comunicato che tutte le guarnigioni militari dell'Irak avevano ormai dato il loro pieno appoggio al movimento insurrezionale. «Annunciamo, la buona novella ai cittadini e agli arabi tutti» ha detto l'annunciatore.

Dalle trasmissioni radiofoniche non è stato possibile avere informazioni più precise per quanto riguarda le operazioni che hanno accompagnato la rivolta. Dopo il succinto annuncio sull'assalto della folla al palazzo di Abdul Illah, Radio Bagdad ha infatti taciuto questo aspetto dell'insurrezione, per cui fino all'alba non era ancora nota la fine subita dai maggiori esponenti del regime rovesciato, vale a dire da re Feisal e dal primo ministro Nuri Said. Le informazioni giunte attraverso i canali diplomatici lasciano intendere, tuttavia, che non vi è stato molto spargimento di sangue e che le manifestazioni popolari hanno mantenuto, in prevalenza, un carattere moderato. Secondo fonti americane, la folla è sfilata dinanzi alle rappresentanze diplomatiche degli Stati Uniti senza recare offesa alle cose e alle persone. Dinanzi all'ambasciata il governo aveva schierato un reparto corazzato che non ha avuto necessità di intervenire.

Alcuni uffici inglesi hanno, peraltro, ricevuto per via radio da Londra, l'ordine di riparare nei locali dell'ambasciata, mentre i dirigenti della Irak Petroleum Company, *residenti a Beirut, nel Libano, hanno avuto dai loro agenti irakeni notizie tranquillanti secondo le quali le operazioni petrolifere nel territorio procedono normalmente. Lo stesso governo si è premurato di informare gli stranieri che le loro vite e i loro beni saranno protetti dal nuovo regime. Più tardi, però, nel corso di una manifestazione, la folla avrebbe rotto i cordoni di polizia disposti attorno all'ambasciata britannica e avrebbe assalito l'edificio. La rappresentanza diplomatica italiana ha informato il* Foreign Office *che l'ambasciata del Regno Unito sarebbe stata saccheggiata e incendiata.*

Una successiva notizia ha precisato che sarebbe stato messo a ferro e a fuoco un edificio, non specificato, di proprietà britannica. Tutti i membri dell'ambasciata del consolato generale sono salvi. L'ambasciatore Wright ha potuto parlare per telefono con l'ambasciatore americano al Cairo, per annunciargli di avere trovato ospitalità in un albergo.

In serata il nuovo ministro dell'Interno ha comunque chiesto alla popolazione di fare ritorno a casa. Le dimostrazioni sono state proibite in tutto il paese. I cittadini sono stati anche invitati a non portare armi addosso.

Le notizie che giungono di minuto in minuto da Bagdad non mancano di provocare rivissime reazioni nel Medio Oriente. A Istanbul, dove oggi avrebbe dovuto aver inizio la conferenza dei paesi musulmani del patto di Bagdad, con la partecipazione del primo ministro turco, del premier iraniano e dei rappresentanti del Pakistan e dell'Irak, l'annuncio della insurrezione è caduta come una bomba. Era stato disposto il cerimoniale per l'arrivo del primo ministro irakeno Nuri e del giovane re Feisal. Verso le otto erano ad attenderli all'aeroporto il presidente turco Bayar, il primo ministro Menderes, varie autorità diplomatiche e una guardia di onore.

All'improvviso, una notizia proveniente dalla torre di controllo del campo ha gettato l'allarme: l'aereo con a bordo il sovrano irakeno e il suo primo ministro non era stato segnalato in partenza da Bagdad. Subito dopo, la radio del velivolo sul quale viaggiava il premier pakistano, che aveva captato Radio Bagdad la quale dava le prime notizie della rivolta, informava le autorità che avrebbe atterrato ad Ankara anzichè ad Istanbul. Le autorità sono allora montate precipitosamente a bordo delle auto dirigendosi alla volta della capitale turca. La conferenza è stata sospesa.

Verrà probabilmente rimpiazzata da una riunione del Consiglio del Patto di Bagdad — che avrebbe dovuto aver luogo a Londra il 28 luglio — e che sarà anticipata. A questa riunione assisterà probabilmente in qualità di osservatore, Foster Dulles.

Lo scià di Persia, Reza Pahleri, che avrebbe dovuto partecipare alla conferenza e che stamane era partito da Cannes a bordo di un'aereo diretto a Istanbul, ha appreso mentre era in volo la notizia dell'insurrezione ed ha ordinato all'equipaggio di atterrare a Teheran, dove è giunto nel pomeriggio. Lo scià mancava dall'Iran da due mesi.

Le reazioni più vive si sono avute, come era facile attendersi, al Cairo. La radio egiziana ha interrotto le trasmissioni del mattino per riportare i drammatici annunci di Radio Bagdad che informavano, di ora in ora sugli sviluppi degli avvenimenti. Radio Cairo, nel corso di un commento, ha detto «La politica del nuovo governo irakeno, quale è stata delineata dal Consiglio di sovranità, sarà una politica di cooperazione e di pace. Questa politica rispetterà i principi definiti a Bandung e quelli della Carta dell'ONU. Essa respingerà le alleanze militari e qualsiasi politica di aggressione. La rivoluzione irakena è una vittoria dell'arabismo e del diritto dei popoli a disporre di se stessi».

Le notizie sono state seguite da manifestazioni di gioia nei principali centri egiziani. Qui al Cairo, studenti irakeni e giordani si sono riuniti dinanzi all'ambasciata dell'Irak improvvisando una dimostrazione di consenso con l'azione svolta dal Fronte nazionale e dal popolo. Un ragazzo ha dato la scalata all'edificio e ha sostituito alla vecchia targa con la scritta «Reale ambasciata dell'Irak», un cartello nel quale a grandi lettere era stato vergato: «Ambasciata della Repubblica dell'Irak». Dagli uffici telegrafici sono partiti numerosi messaggi diretti al nuovo primo ministro Abdul Kerim el Kassem, agli Ulema, alle varie organizzazioni patriottiche irakene. A Gaza, migliaia di profughi dalla Palestina hanno sfilato per le strade inneggiando ai rivoluzionari irakeni.

I corrispondenti dei giornali cairoti hanno appreso da oltre a esponenti dell'Esercito (il primo ministro è noto per aver partecipato nel '48 alla guerra arabo-israeliana con il grado di generale di fanteria), numerosi altri dirigenti politici dell'opposizione anti-imperialista. Nel Consiglio di sovranità, infatti, vi è Mahdi Kobbah, vice presidente del partito dell'indipendenza, disciolto da Feisal, conosciuto per le sue idee pan-arabe. Del governo fa parte anche l'avvocato Seddik Chonchol, uno dei più stimati esponenti dell'opposizione. Uno dei nuovi ministri, Jabel Omar, cui è stato affidato il dicastero dell'Istruzione, è stato raggiunto dalla nomina mentre si trovava esule a Damasco (dove gli era stata assegnata una cattedra nell'università siriana). Omar ha detto che «il popolo arabo sta realizzando le sue vecchie aspirazioni di indipendenza, liberando i dal giogo dell'imperialismo e dei suoi agenti.

Damasco che altre grandi manifestazioni popolari ha animato le strade delle più importanti città siriane. L'ex presidente Shukry el Kuwatly ha preso la parola, davanti al palazzo presidenziale ed ha tenuto un discorso dicendo fra l'altro. «L'Irak si è liberato di una cricca di uomini corrotti e, al tempo stesso, si è sottratto all'imperialismo e ai suoi agenti, i quali costituiscono l'ostacolo all'unità araba». Un immenso corteo di operai e di studenti ha sfilato per Damasco, recando scritte inneggianti all'insurrezione e grandi bandiere della Repubblica araba unita.

Negli ambienti politici della capitale egiziana viene sottolineato il carattere del nuovo governo comprendente, come abbiamo già detto

Una recente foto dei tre personaggi che la rivolta popolare ha spazzato dalla scena irakena. L'ex re Feisal vi appare mentre arriva al suo palazzo reale a Bagdad, ricevuto in cima alle scale da Nuri Said e seguito, a sinistra in uniforme, dallo zio Abdul Illah principe ereditario

ONDATA DI CRITICHE A DULLES

WASHINGTON, 14. — Le notizie dall'Irak hanno sollevato un'ondata di critiche all'indirizzo della politica seguita dal governo americano nel Medio Oriente. Il senatore democratico Mike Mansfield ha detto che è necessaria una «prolungata inchiesta» sui motivi dei gravi rovesci registrati ed ha aggiunto: «I nuovi avvenimenti dimostrano che la dottrina Eisenhower è di poco o nessun valore e preludono ad altri guai fra non molto sia in Giordania sia nell'Arabia Saudita».

Il senatore Theodore Francis Green, presidente della commissione per le relazioni con l'estero, ha affermato: «Dai fatti di Bagdad risulta confermato che il nazionalismo arabo è una forza che gli Stati Uniti non hanno ancora imparato ad affrontare». Egli ha quindi auspicato che gli Stati Uniti «comincino a guardare con occhio diverso» le questioni del Medio Oriente e, fra queste, anche il Patto di Bagdad, «organismo che è stato praticamente distrutto dal colpo di Stato irakeno».

Il senatore repubblicano Everett Dirksen ha espresso il parere che «le cose stanno andando di male in peggio» e che la dottrina Eisenhower si è dimostrata assolutamente inadeguata.

REAZIONI ITALIANE

(Continuazione dalla 1. pagina)

store — confermano che è vano opporvisi come fu vano contrastare i movimenti per l'unificazione e l'indipendenza dei popoli europei nel secolo scorso. Se ne deve dedurre che corrisponde agli interessi nazionali italiani il favorire il grande movimento progressivo, che pur attraverso lotte e difficoltà, trionfera senza dubbio sulle sponde meridionali del Mediterraneo. Oggi il rinvio del viaggio di Nasser a Roma appare un errore dovuto a colpevole bigottismo atlantico».

Pure il compagno Santi, segretario della CGIL, ha rilevato l'ineluttabilità del processo storico in corso. Secondo il compagno Vecchietti, del PSI, si tratta del «colpo più duro inferto contemporaneamente alla politica inglese e a quella americana nel Medio Oriente, imperniata rispettivamente sul patto di Bagdad e sulla dottrina Eisenhower, di cui l'Irak e re Feisal erano i pilastri». Dopo aver rilevato il successivo fallimento di tutti i tentativi imperialistici e colonialistici di ostacolare il mondo arabo, che, oltre tutto, detiene il primato nella produzione di petrolio, Vecchietti ha detto che «alla luce degli avvenimenti di queste ultime ore, tutta la politica verso il Medio Oriente è da rivedere prima che sia troppo tardi. Di fronte al fallimento anglo-americano, l'Italia deve finalmente assumere le proprie responsabilità, deve fare una sua politica se non vuole tagliarsi fuori dalle fonti petrolifere e dai mercati del Medio Oriente che sono essenziali alla sua economia».

Come in un coro ben concertato, democristiani, repubblicani, fascisti e socialdemocratici hanno univocamente ricorso al motivo dell'intervento sovietico per spiegarsi il moto iracheno. Paolo Rossi, Pacciardi, Alliata ed altri hanno rinunciato completamente a un minimo di ragionamento e si sono abbandonati a manifestazioni di panico, congiunte e sfoghi grotteschi di antisovietismo. Il leader repubblicano ha particolarmente attaccato la missione del segretario generale dell'ONU nel Libano, patagonando Hammarskjoeld a «Facta e Kerenskj moltiplicati per mille. Questa razza di gente — ha detto — che ha sempre regalato al mondo fiumi di sangue e felicemente rappresentata anche oggi in tutti i paesi, compreso il nostro». Più serio di tutti gli altri, il monarchico Cantalupo ha posto il dito sulla piaga, che è rappresentata dall'assoluta inerzia della nostra diplomazia: «Tutto ciò che accade nel Mediterraneo — ha detto — ci riguarda immediatamente e ci colpisce anche se fossimo diventati del tutto insensibili. Una politica estera bisogna averla, renderla nota e attuarla. Nel dibattito sulla fiducia alla Camera non potrò astenermi dal porre alcune domande all'on. Fanfani».

L'on. Fanfani, in realtà, le domande le conosce già da alcuni anni; tutto sta nel trovare la forma più adatta per rispondere. Che questo non sia un problema semplice è confermato da una imbarazzata nota diffusa ieri sera da un'agenzia notoriamente legata allo stesso Fanfani. La nota ha l'aria di riassumere i precedenti dell'insurrezione e ricorda a se stessa con amarezza il fatto che la presenza di truppe britanniche, la pseudo federazione giordano-irachena e l'esistenza del patto di Bagdad non hanno impedito l'insurrezione, dovuta evidentemente all'intenzione dei paesi aderenti a quel patto di fornire armi al dittatore del Libano. L'agenzia prosegue col rilevare quanta illusione vi fosse nei circoli occidentali allorché ritenevano il patto di Bagdad la logica saldatura con la NATO, la SEATO e il METO. «La politica anglo-americana nel Medio Oriente, del resto, non sempre ha dato frutti positivi. Più d'una volta essa ha concorso ad masprire l'opinione pubblica araba e ha offerto alla Russia il destro di presentarsi come la paladina dell'indipendenza di quei popoli». E' forse giunto il momento — conclude la agenzia — di rivedere gli orientamenti della diplomazia occidentale nei confronti di un blocco di paesi che ha conosciuto le democrazie in una veste che non è loro propria, o che almeno non è propria della democrazia: quella dell'imperialismo e del predominio economico. In un momento indubbiamente grave, il sopperimento non può essere che una prudenza. Quella stessa prudenza di cui i maggiori alleati hanno saputo dar prova in situazioni altrettanto gravi».

WASHINGTON

(Continuazione dalla 1 pagina)

cene per sempre. La Sesta Flotta è pronta».

I due senatori hanno chiesto ai giornalisti di non pubblicare i loro nomi. Tutti gli altri partecipanti alla riunione si sono rifiutati di fare dichiarazioni, il che sembra confermare — indirettamente — la gravità delle decisioni prese. Nixon ha detto: «Siamo d'accordo che, se vi sarà una dichiarazione da fare, la farà il presidente». Poco dopo, tale dichiarazione è stata fatta, tramite il portavoce di Eisenhower, James Hagerty.

«Il presidente — dice la dichiarazione — ha inviato istruzioni alla delegazione americana presso l'ONU, affinché sia convocato di urgenza il Consiglio di Sicurezza, possibilmente domani mattina, per prendere in esame la situazione venutasi a determinare nel Medio Oriente».

Che cosa significa, in concreto, tale richiesta? Alla luce delle bellicose dichiarazioni senatoriali che abbiamo riferito all'inizio, gli osservatori politici ritengono che gli Stati Uniti abbiano già deciso di invadere il Libano e l'Irak, e che nei loro piani l'attacco debba svilupparsi in due tempi: 1) tentativo di far approvare dal Consiglio di Sicurezza, e dall'Assemblea Generale dell'ONU (se nel Consiglio di Sicurezza l'URSS bloccherà la manovra bellicista col suo veto), l'uso di «forze di polizia»; 2) intervento diretto, in accordo con gli inglesi, se anche l'Assemblea Generale si opporrà all'invio di truppe sotto la bandiera dell'ONU.

Secondo gli osservatori più pessimisti non si può escludere però che domattina gli Stati Uniti annuncino clamorosamente al Consiglio di Sicurezza di aver già iniziato — per proprio conto — lo sbarco di truppe nel Libano o in Giordania.

Le prime reazioni a Parigi

(Dal nostro corrispondente)

PARIGI, 14 — Nessuna voce ufficiale, fino a stasera, è uscita a commentare gli avvenimenti iracheni. Il Quai d'Orsay si trincera dietro la contraddittorietà delle notizie provenienti dal Medio Oriente, il governo è impegnato ad esaurire le ferie del 14 luglio e, in ogni caso, Pinay e Lacoste argomentano buoni per nascondere la enorme preoccupazione che sopraffoma gli ambienti politici ed economici francesi fin dalle prime ore di stamattina.

Certo è che una intensa attività di ambasciatori e diplomatici è stata registrata attorno al Quai d'Orsay e tutto fa ritenere che Parigi, Londra e Washington siano in stretto contatto per cercare di definire rapidamente una linea comune di resistenza contro il pericolo per l'Occidente di essere definitivamente spazzato dai paesi arabi nel Medio Oriente.

Per Parigi, in generale, questi sono i motivi immediati di preoccupazione: 1) la «Società francese dei petroli» possiede il 23,75 per cento delle azioni dell'Irak Petroleum Company e il gravissimo colpo che ne consegue derivante dal mutamento di gestione della politica irakena, rischia di ripercuotersi sulle ricerche sahariane effettuate dalla stessa Società.

2) La Francia ha sostenuto contro l'America e l'Inghilterra una politica di stretta alleanza perfino militare con Israele e di ostilità al Patto di Bagdad. Gli avvenimenti dell'Irak possono far risuscitare le antiche discordie occidentali, tanto più che gli ambienti militari francesi, oggi particolarmente forti, non hanno mai lesinato le critiche contro la politica britannica prima e la dottrina Eisenhower poi.

3) Dopo il Libano, l'Irak. Dopo l'Irak, la Giordania? Comunque sia, la rivolta dei popoli arabi continua ad accrescere il prestigio di Nasser e a rafforzare la resistenza algerina, oltre ad esercitare sui popoli tunisino e marocchino, una grande influenza.

4) I valori petroliferi perdono bruscamente quota e si profila, come dopo il blocco del canale di Suez, una minaccia per i rifornimenti di carburanti, con tutte le prevedibili conseguenze per la produzione industriale e l'economia nazionale.

Insomma, mai come in questi giorni i dirigenti militari del ministero della Difesa, che architettarono nel settembre del 1956 lo sbarco di Suez, rimproverano agli Stati Uniti di aver bloccato una spedizione che doveva ricondurre l'Inghilterra e la Francia al Cairo. «Bisogna riconoscere — scrive stamane l'editorialista del *Monde* — che le apprensioni segnalate dalla Francia da molti anni erano più che giustificate. I britannici si ostinavano a riporre le loro speranze nel patto di Bagdad oggi non hanno più a disposizione né il Patto né Bagdad. Quanto alla dottrina Eisenhower, essa aveva semplicemente dimostrato l'impotenza americana a difendere i suoi protetti. Per quanto la rivoluzione irachena pone Londra e Washington davanti a gravissime responsabilità, esse cercheranno col loro accorti di rivedere completamente le loro concezioni politiche nel Vicino Oriente, l'avvenire riserverà a tutti un sinistro domani nel mondo arabo».

Queste parole hanno un rintocco grave, non è da escludere infatti che il governo francese, largamente interessato ai problemi arabi per via dell'Algeria e desideroso di ritornare nei vecchi protettorati di Siria e del Libano cerchi di convincere l'America e l'Inghilterra in una avventura che potrebbe avere tragiche conseguenze per la pace mondiale.

A. P.

Il Re di Giordania prepara il terreno per l'intervento imperialista in Irak

Hussein assume (teoricamente) i poteri del deposto Feisal Minaccioso proclama contro i rivoluzionari di Bagdad

AMMAN, 14. — Re Hussein di Giordania ha reagito alla rivoluzione irakena con la furia di chi si sente personalmente e immediatamente minacciato. In base alla Costituzione dell'unione federativa irakeno-giordana, egli si è autoproclamato anche re dell'Irak, in sostituzione del cugino Feisal deposto dai rivoluzionari, ha nominato il proprio capo di stato maggiore, gen. Majali, «capo dell'esercito irakeno» e ha annunciato di essere «deciso a ripristinare l'ordine a Bagdad».

Tutto ciò è stato annunciato da re Hussein stesso, in un radio-discorso pronunciato davanti ai microfoni della stazione di Amman. Parlando della rivoluzione irakena, il monarca giordano l'ha definita «un ammutinamento iniziato da elementi prezzolati... che mirano alla distruzione dell'ordine sociale e politico allo scopo di diffondere il caos e la rovina». Quindi — come abbiamo detto — re Hussein ha annunciato di essere deciso a soffocare la rivoluzione nell'ex regno di Feisal.

Ma su quali forze può contare Hussein per tradurre in fatti propositi così ambiziosi e bellicosi? Questo e il punto. Dall'epoca del colpo di Stato dell'anno scorso, che provocò la caduta del governo democratico e l'instaurazione di una dittatura personale del re, la situazione giordana è stata caratterizzata da un continuo susseguirsi di tentativi insurrezionali. E' dell'altro giorno la notizia che numerosi ufficiali, compresi quelli della guardia del corpo reale, sono stati arrestati mentre si preparavano a rovesciare il trono e a instaurare la Repubblica.

Anzichè pensare a «conquistare» l'Irak, Hussein dovrebbe piuttosto guardarsi le spalle. La sua baldanza si spiega quindi solo con le promesse di appoggio armato che egli, a quest'ora, ha già ricevuto da Washington e da Londra.

Messaggio di Nasser al governo irakeno

IL CAIRO, 14 — «Esprimendo la mia gratitudine per la vostra decisione di riconoscere la Repubblica araba unita, invio il mio saluto al valoroso popolo irakeno» dichiara un messaggio indirizzato dal presidente Nasser al consiglio di sovranità irakeno, diffuso dalla radio Cairo. Si è nel contempo appreso che il presidente della RAU ha lasciato oggi la Jugoslavia, con 24 ore di anticipo sul previsto, per far ritorno al Cairo.

Gli insorti libanesi esultano per la rivoluzione nell'Irak

Una dichiarazione di Saeb Salam - Chamun in preda al panico chiede truppe agli anglo-franco-americani

BEIRUT, 14. — *Nel Libano, la rivoluzione irakena ha gettato nel panico il governo e suscitato grande gioia fra gli insorti. Il presidente Chamoun, comprendendo che il crollo di re Feisal affretta anche la fine del suo regime, ha rivolto alla Gran Bretagna, agli Stati Uniti e alla Francia un nuovo appello, affinché truppe anglo-franco-americane siano «immediatamente inviate per chiudere la frontiera siro-libanese», cioè per soffocare l'insurrezione popolare.*

Manifestazioni di esultanza, per contro, si sono svolte nei quartieri di Beirut e di Tripoli controllati dai partigiani e fra le montagne del Chouf, dove operano i drusi di Kemal Jumblatt. Uomini e donne hanno danzato per le strade della capitale, mentre altoparlanti diffondevano le notizie provenienti dall'Irak. Le finestre sono state imbandierate.

Interrogato dal corrispondente dell'Agence France Presse, Saeb Salam, uno dei più noti e battaglieri capi degli insorti libanesi, ha dichiarato: «L'opposizione saluta con gioia la rivoluzione irakena, che era d'altra parte attesa. Si tratta di un avvenimento di fondamentale importanza per il movimento di liberazione araba e di una vittoria del nazionalismo arabo. E' una grande vittoria anche per il Libano e per i libanesi. Mi auguro che tutti si rendano conto che le responsabilità di una vittoria sono più grandi delle responsabilità di una sconfitta. Noi dobbiamo, rallegrandoci, comportarci con saggezza. Una soluzione non può trovarsi se non nell'unanimità degli spiriti e dei cuori per il bene del Libano».

A cura di Raffaele De Grada

LE PAROLE DI FANFANI... E I FATTI

Corrado Boldrini ci invia la copia di una lettera scritta da un gruppo di operai di Primaro (Ravenna) all'on. Zaccagnini (d.c.), ogni sottosegretario al Lavoro. Ecco un brano della lettera:

«...Questa mattina 7 luglio siamo stati malmenati con tanto di sfollagente, bombe lacrimogene, modi brutali per la sola colpa di chiedere la terra della Cooperativa «Libertà e Lavoro» in compartecipazione. Forse oggi chiedere queste cose è un crimine, perchè si è visto uno schieramento di forze di polizia in pieno assetto di guerra contro gli operai armati della sola parola per la discussione pacifica, unica arma dei lavoratori. Onorevole, perchè nella nostra provincia e in tutto il Paese cessano questi fatti brutali, voglia operare per la risoluzione della vertenza in modo giusto, democratico, che rispecchi gl'interessi dei più diseredati».

CORRADO BOLDRINI (Primaro, Ravenna)

Edificante mettere accanto a queste denunce le parole, che suonano irrisione, pronunciate dall'on. Fanfani nel discorso programmatico: «E' stretto dovere del Governo curare la difesa della libertà di tutti... Ha chiesto tranquillità, pace gli occupati, incoraggiando quanti si proponevano di allontanare dalle fabbriche il tremendo spettro del licenziamento... han chiesto lavoro, cioè pace, i disoccupati, stimolando l'intento di moltiplicare le occasioni di proficuo impiego», ecc. Non sentono sulla loro coscienza i nostri governanti il peso di tragedie familiari, causate dalla più gretta delle discriminazioni, come questa?

* * *

«Sono un ex agente di custodia, licenziato il 1 luglio 1958. Motivo: scarso adattamento alle esigenze della disciplina militare ecc. ecc. Dopo dodici anni di servizio il ministero mi ha messo alla porta senza muovere un dito contro i poteri insindacabili del diretto superiore. I motivi elencati dal ministero sono sufficienti, ma sono solo un paravento. La strada che mi rimane è il ricorso al Consiglio di Stato, ma non sono in grado di fare un passo simile».

RICCARDO GAETANO (Colfelice, Frosinone)

LA NA.T.O. DELLE SCIOCCHEZZE

«Alla Direzione della RAI TV.

«Ci avete propinato come il «non plus ultra» dei programmi televisivi quell'indigesto e smanierato Perry Como show americano e, come se non bastasse la prima lunga serie sopportata con eroica rassegnazione, ci avete aggiunto per nostra ulteriore edificazione un'altra serie dello stesso decotto, contrabbandandola come irresistibile e spasimante richiesta generale. Mi rendo conto dei vincoli contrattuali e delle autorevoli pressioni verso determinate preferenze esotiche, nonchè del discutibile gusto di una parte del pubblico ammalato del mugolante canto americano. E vi rispondo che la TV deve essere libera e non asservita ed ancora che la TV deve educare ed indirizzare il gusto artistico e non seguire bovinamente aberranti deviazioni artistiche che offendono la sensibilità estetica di un popolo che per tradizione e ambiente ha sempre attinto e manifestato le migliori ispirazioni sentimentali».

G. B. BERSANO Via Commerciale 7 Trieste

Perry Como - show, Dinah Shore - show (definita dai programmi «una delle donne più ammirate d'America, la migliore personalità femminile della TV, la madre dell'anno, la donna più ben vestita della TV - ecc. lei è tutto) e tanti show di questo genere riempiono le cronache mondane, gli schermi e le pagine dei rotocalchi e il tutto si conclude nei mugolamenti alla TV. La preoccupazione di Bersano e di tanti altri è più che giusta. La NATO dello spettacolo è esiziale per la cultura e il gusto degl'italiani. L'assurdo americanismo della TV corrompe il senso musicale aperto, sereno del nostro Paese.

LA LUNGA STORIA DEI DANNI DI GUERRA

«Vengo a lamentarmi a nome di donne del popolo, mogli di disgraziati smembrati di guerra... sono rimasti da liquidare soltanto i poveri artigiani che da 10 anni attendono il loro avere. Il governo non è soddisfatto di non pagare i danni di guerra, ma pretende con la forza del potere i profitti, facendo eseguire pignoramenti e sequestri. Molte interpellanze alla Camera per cose insignificanti, ma non una modesta protesta a favore dei danneggiati».

GINA SENSI

vedova di guerra Ricci Via Gaeta 23, Roma

Ora che Fanfani ci ha annunciato che il nostro Stato si è arricchito di un nuovo patrimonio, il patrimonio dei poveri, che non ognuno sa, è la grande trovata del neo presidente del Consiglio i mutilati possono essere sicuri che ci sarà un progetto anche per loro. Eppure noi ben sappiamo che non ci sarebbe alcun bisogno di progetti nuovi su tali questioni che hanno ormai perfino irritato coloro che hanno trovato il muro democristiano che ne ha impedito la risoluzione. Eccone un caso tipico:

* * *

«Nell'Archivio della Camera e del Senato giacciono due proposte riguardanti gli orfani e le vedove di guerra e precisamente: alla Camera progetto legge Bernardinetti n. 3014 del luglio 1957 per la assunzione da parte dello Stato per la nostra categoria. Al Senato progetto legge Terracini per la estensione dei benefici di carriera alla nostra categoria. Ora è inutile dire che noi non abbiamo alcun beneficio del nostro titolo e che l'importo delle pensioni è a tutti noto: occorre rendere giustizia alla nostra categoria con assunzione sicura e senza concorsi per gli orfani e le vedove, prescindendo dal titolo di studio».

Un gruppo di orfani e vedove di guerra Napoli

LEGISLATURA OPERAIA

«All'on. G. C. Pajetta — Ho letto con soddisfazione la tua intervista sul vero lavoro alla Camera in data che una cinquantà legislatura operaia vogliono dire la sua. Sì, dici molto bene quando accenni che gli altri partiti fanno come il detto napoletano «Avita la grazia, gabbati». Le facilitazioni, i nuovi posti, candidati diventati parlamentari, mentre avanti il programma per il benessere e l'agiatezza dei popoli. Io, avanti la preparazione delle liste, feci la proposta alla Comm. Centrale di Controllo perchè tra i candidati fossero scelti compagni della base. Ora compagni come Sulotto, Vacchetta, Degli Esposti, si daranno molto da fare specialmente nei problemi che loro conoscono con la pratica più che in teoria. Anche io appunto spinsi la domanda con simili esperienze specie nel ramo ferrovieri che oggi non stanno tanto male, ma prima che fossero approvate le ultime tabelle facevano la fame. Fra i ferrovieri stanno male quelli che sono fuori sede, che vivono in case private che hanno due o tre figli in tenera età senza altre entrate».

PANCRAZI RAFFAELLO anni 58, esonerato a 30 anni, perchè non fascista

Una fitta corrispondenza di questo genere ci ricordiamo di avere potuto qualcuno delle centinaia di lettere che riceviamo) ci dice come non ci siamo intentato uno slogan affermando che questa sarà una legislatura operaia. E' un impulso nuovo verso un cambiamento di struttura che intralcia la demagogia fanfaniana, nuova resta sul consunto corpo dello immobilismo, correbbe formare. Dalle fabbriche, commenta domenica scorsa a Roma con i loro migliori esponenti, ai ferrovieri, ai mezzadri, ai braccianti la volontà di cambiare le cose e la fiducia conseguente nella nostra azione si affermano con più forza di prima.